

Calabria, nonostante i numerosi pareri contrari

L'Enel compra domani turbine e caldaie per la centrale a carbone

Una spesa di 1.100 miliardi dopo il massiccio «no» nel referendum e mentre il Consiglio di Stato deve ancora decidere sulla fattibilità



GIOIA TAURO — La spianata dove dovrebbe sorgere la nuova centrale a carbone dell'Enel

Dalla nostra redazione
CATANZARO — L'Enel e il suo presidente Corbellini forzano la mano per la costruzione immediata della mega centrale a carbone da 2.640 megawatt a Gioia Tauro. Nonostante i pareri contrari di popolazioni e amministrazioni locali, il presidente dell'ente elettrico di Stato, Francesco Corbellini, ha infatti annunciato che domani partiranno gli ordinativi alle fabbriche per le turbine e le caldaie che serviranno per la centrale di Gioia Tauro. Per fare questo annuncio Corbellini ha scelto una sede importante, il convegno Oice sul futuro dell'ingegneria italiana svoltosi nei giorni scorsi a Roma. Presenti i ministri Altissimo e De Michelis. Corbellini ha reso noto che sarà formalizzata la richiesta di acquisto per complessivi 1.100 miliardi delle turbine e delle caldaie per l'impianto a carbone di Gioia Tauro. È stato precisato che la centrale sarà ordinata alla ditta Franco Tosi (prezzo d'acquisto 800 miliardi) mentre le turbine (300 miliardi d'appalto) saranno aggiudicate all'Ansaldo. L'annuncio di Corbellini segue di appena pochi giorni una visita dei dirigenti nazionali dell'Enel in Calabria nel corso della quale sono stati incontrati i rappresen-

tanti del mondo dell'imprenditoria e illustrati i progetti di sviluppo dell'occupazione che la costruzione del mega impianto porterà, secondo l'Enel, nella zona di Gioia Tauro. Il tutto mentre ancora manca un'analisi di merito del consiglio di Stato sulla fattibilità della centrale. È infatti ancora pendente il ricorso che la Regione Calabria, i comuni interessati all'impianto ambientale e italiano nostra hanno presentato contro l'Enel. Il consiglio di Stato il 10 gennaio scorso —

riformando una precedente decisione del Tar del Lazio — ha concesso all'Enel solo una sospensione della precedente sentenza che bloccava la costruzione, ma va ricordato che le popolazioni della Piana e del litorale tirrenico calabrese espressero una valanga di no, il 97 per cento, alla centrale nel referendum consultivo svoltosi il 22 dicembre dell'anno scorso. Immediatamente le reazioni in Calabria all'annuncio di acquisto di turbine e caldaie. Il presidente del comitato dei sindaci della Piana

di Gioia Tauro, Girolamo Tripodi, parla di «fatto scandalo che dimostra — dice — la mentalità offensiva verso la Calabria e le popolazioni di governo ed Enel. Non c'è — dice Tripodi — nessuna che abbia deciso e fra l'altro siamo ancora in attesa di aver un incontro con il presidente del Consiglio». Tripodi ha chiesto a Craxi e ai ministri interessati che vengano sospese tutte le iniziative come quelle del presidente dell'Enel Corbellini. Per Marco Minniti, della segreteria del Pci reggino, «ci

troviamo di fronte a un fatto di inaudita gravità. Dopo l'espressione di un voto popolare così chiaro e netto, la decisione di iniziare in pratica a costruire la centrale è un fatto arrogante. Le popolazioni calabresi si attendevano una sospensione da parte di governo ed Enel ed invece si vuole continuare sulla strada delle lacerazioni». Va ricordato che il Pci a Gioia Tauro dedicherà una Convenzione nazionale, annunciata nei giorni scorsi dopo un incontro a Roma fra una delegazione del Pci calabrese e una delle segreterie e direzione nazionale comunista. Durissimo il commento di Nuccio Iovene, segretario della Lega ambiente dell'Arci. «La notizia — dice Iovene — dimostra che Enel e governo vogliono continuare con la politica dei fatti compiuti (passando così) di fatto a una politica di asservimento e di forzatura, sopra la volontà delle popolazioni espresse con il referendum e con il pronunciamento di un vastissimo arco di forze. Tutto questo — dice Iovene — la dice lunga sul ruolo che l'ente elettrico di Stato non ha un qualsiasi imprenditore privato — vuole giocare in Calabria e pone un grave problema di democrazia».

Filippo Veltri

A proposito del piano informatica

I computer a scuola Lettera del ministro

Riceviamo dal ministro Franca Falcucci e pubblichiamo: «Gentile Direttore, nell'Unità del 25 febbraio u.s. viene pubblicato un articolo a firma del sig. Romeo Bassoli dal titolo "Signor Preside, compri qui il suo computer" nei quali vengono forniti, oltre a discutibili valutazioni ed apprezzamenti unilaterali, notizie errate, infondate e tendenziose circa il piano nazionale di Informatica nella scuola. «Il Comitato nazionale che ha elaborato il progetto è stato costituito tra l'altro da nominati come il prof. Luigi Dadda, professore universitario - Politecnico di Milano - Facoltà di ingegneria; il prof. Paolo Ercoli, professore universitario - Università degli studi di Roma - Facoltà di ingegneria; prof. Giovanni Prodi, professore universitario - Università degli studi di Pisa - Facoltà di scienze; prof. Aldo Romano, professore universitario - Università degli studi di Bari - Facoltà di scienze matematiche, fisiche e naturali; prof. Remo Rossi, direttore Centro Interuniversitario per il Nord-Est di Calcolo automatico - Bologna. «I centri che sovrintendono all'attività di aggiornamento dei docenti sono Consorzi universitari presso i quali operano Comitati di consulenza e assistenza tecnica composti da professori designati da tutte le Università delle rispettive zone, dai rappresentanti degli Istituti regionali di ricerca, sperimentazione e aggiornamento oltre che da Ispettori tecnici centrali e periferici. «Il lamento dell'articolaista sul mancato controllo del Parlamento è di certo tanto infondato quanto anticipato. In questa fase l'Amministrazione scolastica, con uno sforzo tecnico e organizzativo non irrilevante, sta avviando iniziative di aggiornamento per un primo nucleo di docenti avverti già una conoscenza di elementi informatici e una esperienza di docenza in corsi di aggiornamento. Il piano nazionale di alfabetizzazione informatica che deve investire in un triennio tutta la scuola secondaria superiore è condizionato all'approvazione della legge finanziaria che prevede i vari stanziamenti di fondi nei vari anni. «Lasciano allibiti, altresì, le esse si incaute affermazioni su imposizioni di acquisti di computer e materiali didattici «in regime di monopolio» avviate da una inesistente «direzione generale dell'istruzione artistica» con la indicazione addirittura di acquistare sotto la penna dell'articolaista 150... Pertanto smentisco nel modo più fermo che siano state date indicazioni per acquisti. «Penultima «disinformazione» — per usare un eufemismo — del sig. Bassoli è quella secondo cui nel primo gruppo di «formatori» vi sarebbero le mogli di notissimi esponenti democristiani. Invito formalmente l'articolaista a fornire prova della sua affermazione. Cordiali saluti. Franca Falcucci.

(r. ba.) Sulla qualità dei corsi e sul carattere delle prove finali i giudici sono ovviamente ottimisti. La senatrice Falcucci si appella alla autorevolezza dei membri del Comitato nazionale che ha elaborato il progetto. Ma, come è noto, i progetti si giudicano dopo la loro realizzazione. Ed è proprio questa realizzazione che viene criticata da numerosi corsisti e da organizzazioni di docenti come il Cidi. Il nostro giornale non ha fatto altro che riportare la sostanza di questa critica. Ma il punto essenziale della polemica è un altro e riguarda gli acquisti di materiale. La senatrice Falcucci smentisce «nel modo più fermo che il suo ministero abbia dato in proposito indicazioni. Se questo fosse vero meriteremmo davvero la prorompente sequela di accuse di «tendenziosità» e di «disinformazione» che ci viene rivolta nella lettera. Ma come stanno in effetti le cose? Il ministro Falcucci ha firmato il 18 novembre 1985 un decreto. Il testo del provvedimento è stato distribuito ai presidi delle scuole interessate al progetto, insieme ad un allegato intitolato alla Direzione generale dell'istruzione tecnica del ministero (ovviamente «tecnica», non artistica) come è apparso sul giornale per un puro errore tipografico.

co.) L'allegato inizia con queste testuali parole: «Indicazioni per l'acquisto di materiali didattici da assegnare agli istituti presso cui si svolgerà attività di formazione per il Piano nazionale per l'introduzione dell'informatica nelle scuole di istruzione secondaria». L'oggetto esclusivo di questa direttiva ministeriale è dunque proprio quello delle «indicazioni per acquisti». E infatti qualche riga dopo si dice che «il software da acquistare dovrà essere: compilatore Pascal - Microsoft J Soft - Mi - lire 665.000 circa; compilatore Prolog - Artificial Intelligence Software - Rovigo - lire 900.000 circa. Si continua poi indicando - sempre con l'esplicita segnalazione di prezzi - l'acquisto di pacchetti integrati (Framework - New Technomation - Milano - lire 1.500.000 circa; Lotus 1-2-3, Microsoft J Soft - Milano - 1.100.000 circa; Synphony - Microsoft J Soft - Milano - 500.000 circa) e non integrati (Word Star - Microsoft J Soft - Milano - 500.000 lire circa e così via), riviste e libri. Non sono forse queste indicazioni concrete di acquisti? E come potrebbero essere più concrete di queste? Quanto alle mogli di esponenti dc, abbiamo esclusivamente parlato di voci e solo di voci. Sono voci infondate? Speriamo che almeno su questo punto la sen. Falcucci abbia ragione.

i dossier

La prima collana di instant books periodici
Direttore: Gianni Farned - Grafica: Giorgio Forattini

i dossier

ODISSEE
NEL
2000

di Bruno Craxi, Enrico Mattei, Lalla Carra

Con un contributo di Paga Press

IN TUTTE
LE EDICOLE
A L. 6.000

instant books
periodici

systems

Wladimiro Settanni

Viaggio nella regione dove violenza e sopraffazione sono diventate vita quotidiana

La guerriglia di Reggio Calabria

Dal nostro inviato
REGGIO CALABRIA — Il palazzo è quello della Provincia, in centro. Il potere si presenta alla gente con tanti e inutili orpelli solonici di marmi grandi, balconi, scalinate, mosaici che ricordano la «storia patria» e i relativi «trionfi». Nella sala del Consiglio è in corso la prima riunione di quel fronte degli onesti che ha deciso di dare battaglia alla mafia e alla malavita organizzata. Chi sono? Cosa chiedono? Sono stati i comunisti a convocare questa assemblea. Sono quindi presenti il segretario della Federazione Giuseppe Bova, il compagno Luciano Violante che è venuto da Roma, un folto gruppo di cattolici, sindacalisti, insegnanti e dirigenti di camere del lavoro. Colpisce quella prima fila di invitati. Sono, in pratica, tutti gli uomini del palazzo di giustizia di Reggio: presidente del Tribunale, giudice istruttore, altri magistrati. E sono presenti, per la prima volta, anche parenti di ex magistrati, piccoli industriali da anni taglieggiati e minacciati dalla mafia e l'intero consiglio direttivo dell'associazione dei farmacisti. Ricorrono subito frasi terribili, appelli disperati, denunce clamorose. Basta saper ascoltare, chiedere, domandare. «Reggio è provincia di rischio di morte», dice qualcuno dal tavolo della presidenza. I dati sono allucinanti: nelle casse della Regione ci sono mille miliardi di residui passivi (cioè soldi non spesi) e da molti anni nessuno è in grado di presentare i bilanci. In dieci anni, l'aumento degli omicidi è stato del 425%. E ancora: dal febbraio del 1983 al febbraio del 1986, i morti sono stati quattrocento. «Siamo alla guerriglia», dice un signore. «Un altro aggiunge: «L'80% degli imprenditori è costretto a pagare la mazzetta. In tanti non capiscono che la mafia è nemica del lavoratore. Un altro viene vicino e dice: «C'è repressione e paura. Vera paura, ma creda. Per i soldi si fanno, ormai, cose orrende. Perché non va in giro nel bar? Ne trova a centinaia per la città e sono tutti pieni di giovani. Pensano che la loro vita sia fatta di soldi e di mazzette. Ma non sanno che sia molto più semplice rapinare, uccidere e ricattare. La cultura dell'illegalità ha ormai superato ogni limite. Si vede, possiamo discutere anche dei problemi della disoccupazione, ma ormai non basta più. Ci sono cose ancora più gravi».

Vivere in trincea con la mafia alla porta

In dieci anni omicidi aumentati del 425%. Quattrocento morti in tre anni - «L'emergenza è qui ma lo Stato non se ne avvede» - La «malà» nel rione di Archi a Reggio

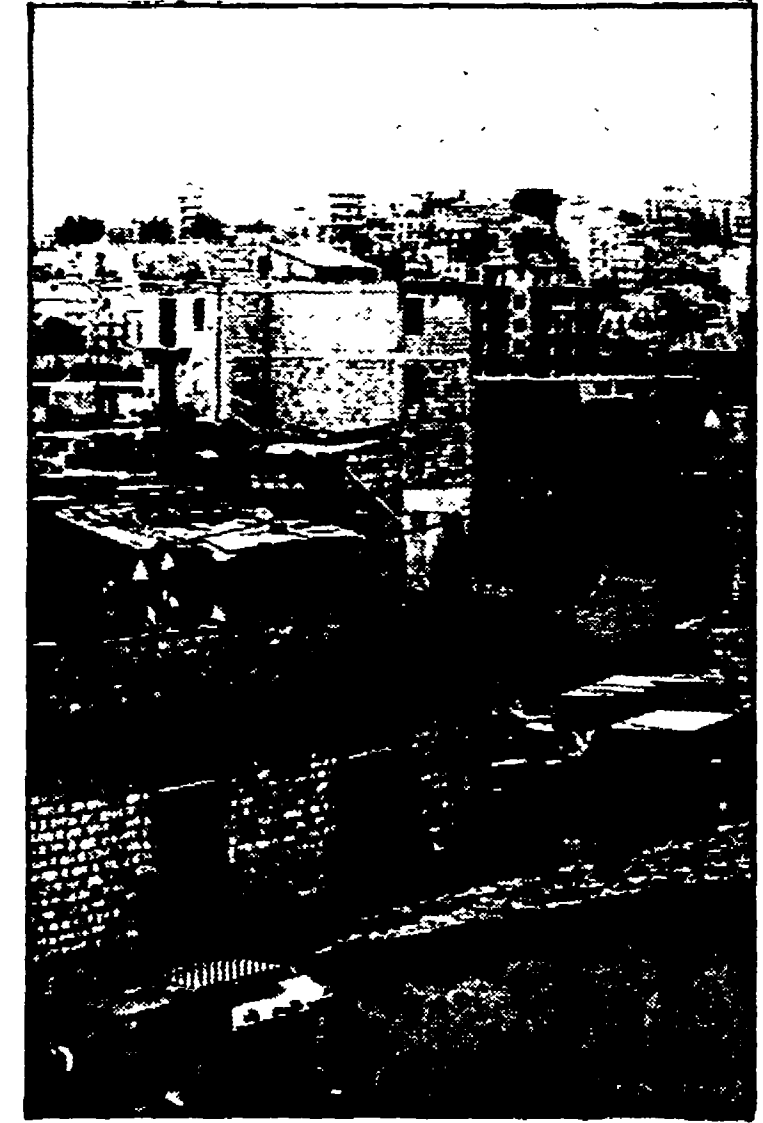
battaglia perdente. Non c'è speranza. Un altro, al microfono, replica che, da questa assemblea, «c'è un'altra Calabria che emerge». Quella, cioè, del fronte degli onesti. «Un compagno si accosta e mormora una frase di sconfitto. Dice: «Guarda che la gente presente sembra tanta, ma in realtà si tratta di «addetti ai lavori». Gli altri non ci sono. Non verranno mai. Hanno paura di farsi vedere a discutere di mafia». Ora prende la parola un giovane biondo che ha la voce forte e sicura. Parla per un po', ma è pieno di tristezza e di angoscia. Quando si è avvicinato al microfono, tutti si sono alzati in piedi per applaudirlo: è stato un momento di intensa commozione. Si chiama Rubens Curia ed è un compagno dirigente di Reggio. Suo padre, il farmacista Antonio Curia, presidente della associazione di categoria, è stato rapito alcuni giorni fa davanti a casa in via Aschenez. È il diciottesimo farmacista portato via. Si è ribellato ai banditi e a uno, ha strappato il cappuccio dal volto. Per Reggio, il



Controlli di polizia sulle strade calabresi; sotto, il popolare rione «Sbarres» a Reggio Calabria

turbino cinguettante di signore impellicolate che sono venute a far salotto in aula e che salutano gli imputati con una faccia tosta di dignità miglior causa. È proprio un avvocato democristiano (onesto, precisa lui, come se si trattasse di una rarità) che mi racconta del livello culturale e politico degli uomini del suo partito. Pare una barzelletta, ma il legale giura che è tutto vero. Quando a Reggio furono portati i «bronzini» di Riace, era ancora in corso la battaglia perché i preziosi reperti rimasero in città. Un professore spiegando all'assessore alla cultura del Comune, che i «bronzini», forse, erano di Fidia. L'assessore replicò bestemmiando e battendo un pugno su un tavolo: «È una nuova minovra di quelli del Nord per portarceli via. Tutti sanno che sono di bronzo e non di Fidia». Nel pomeriggio, vado ad Archi, il rione della città dove mafia e «ndrangheta» pesano da sempre la «manovallanza» per i sequestri e le rapine. È un quartiere di «nuove» case popolari che avrebbe dovuto essere un modello per la città. Disgregato, squallido, sporco, opaco. Questa è la prima impressione. È il rione dove, qualche tempo fa, venne ucciso il boss Paolo De Stefano. Il partito, ancora una volta, ha avuto il coraggio di sfilare in corteo e organizzare un incontro popolare ad Archi, per parlare, dibattere, porre problemi. La mafia non vuole che i comunisti si occupino del rione. C'è timore, la gente si guarda intorno ma piano piano si organizzano un incontro popolare ad Archi, per parlare, dibattere, porre problemi. La mafia non vuole che i comunisti si occupino del rione. C'è timore, la gente si guarda intorno ma piano piano si organizzano un incontro popolare ad Archi, per parlare, dibattere, porre problemi.

vece, ora ho deciso di rimanere. Parlare con i giudici non è difficile, ma quel che se ne ricava è di nuovo un panorama terribile. «Sì, certo tante belle parole di solidarietà», dice un giudice istruttore — e la visita dell'Antimafia. Poi, tutti partono e non cambia niente. Non cambia niente da anni. Siamo in tre e dobbiamo occuparci di migliaia di processi. Potrei andarmene al Nord o in un posto con meno rischi. Ma sono calabrese e voglio rimanere al mio posto. Se ha tempo, posso farle nomi e cognomi. Tra l'altro, proprio l'altro giorno, in un carcere, ho saputo da un «pentito» che mio fratello, magistrato come me, è stato messo su una lunga lista di persone da ammazzare. E io che posso farci? Il palazzo di giustizia è l'interessi parati della situazione: polvere, sporco ovunque e montagne di fascicoli da «evadere». C'è aria di triste rassegnazione. I giudici sono un pugno di coraggiosi, lo sanno tutti, costretti a battersi con la fionda della giustizia contro chi ha la mitra, il potere, i soldi. Un altro magistrato è ancora più esplicito e fa un elenco dei partiti «mafiosissimi». Non ci sono prove, come al solito, ma quel che dice dimostra una profonda conoscenza della situazione. I mafiosissimi e i boss si sono lanciati, negli ultimi anni, diret-



amente alla conquista del partito, per poi gestire direttamente fondi, finanziamenti e «ordine», spartire posti e poltrone, dare da lavorare ad «amici», controllare direttamente anche i grandi enti pubblici. Insomma, utilizzano tutto quello che è possibile utilizzare. Sanno, dei sequestrati, vita, morte e miracoli; le case possedute, le terre dei parenti, se hai una casa a Roma, i crediti che devi riscuotere e i pagamenti che ti sei impegnato a fare. A questo punto — dice — cosa vuole che cambi. E il magistrato, subito dopo, si fa leggere quanto ha detto, senza mezzi termini, il procuratore generale della Repubblica dottor Attilio Blandalene, aprendo l'anno giudiziario a Catanzaro appena un mese fa: «Mafia e «ndrangheta» dispongono ormai di seguiti clientelari autonomi e di autonome basi di potere che possono fornire ai partiti un buon trenta per cento dei voti. Sono nel sistema e agiscono all'interno del sistema, con un crollo spaventoso della capacità e della preparazione di chi si occupa della cosa pubblica. Mentre nel palazzo di giustizia domando, chiedo notizie e cerco di capire, si sta svolgendo un processo per un fisco traffico di droga contro l'ex direttore dell'aeroporto di Reggio. Il magistrato che presiede, pare ancora più solo in mezzo ad un